

INTERVISTA

BOLOGNA — La sala d'attesa, a piano terra, è piena di gente. Volti preoccupati, che aspettano l'esito di un esame clinico o di una radiografia. La malattia che qui si studia e si combatte è quella che provoca paura in tutti: il tumore. Il direttore dell'Istituto di oncologia «F. Adami» di Bologna, il professor Cesare Maltoni, conosciuto in Europa e nel mondo. Ha 52 anni, ed è — questi sono alcuni dei suoi incarichi — presidente del Comitato internazionale per lo studio dei tumori umani, presidente eletto della Società italiana di prevenzione, diagnostica e terapia dei tumori, segretario generale del Collegium internationale Ramazzini. Libero docente in patologia generale e oncologia sperimentale, è anche visiting professor della scuola di medicina del Mount Sinai e della New York City University. Il professor Maltoni è candidato, come indipendente, nelle liste del PCI. Per quale ragione si è candidato?



Cesare Maltoni Perché ha accettato la candidatura nelle liste PCI

«Devono cambiare i rapporti tra scienza e politica»

«Sono medico e oncologo e mi occupo di ricerca. La ricerca scientifica e tecnologica in oncologia (e quindi anche quella bio-medica e cancerologica in particolare)», dice il prof. Maltoni — «è oggi in Italia indegna alle reali esigenze del Paese. La scuola e l'università non formano il ricercatore. Per i pochi ricercatori esistenti, soprattutto quelli giovani, il posto di lavoro, l'attività, la carriera sono difficili, tali da frustrare le più solide motivazioni. Le poche posizioni disponibili sono troppo spesso assegnate prescindendo dai meriti, secondo una tecnica clientelare che è rimasta inalterata da decenni. I fondi disponibili sono assolutamente insufficienti, e di ordine ben lontano da quello di altri Paesi del Mercato Comune e di altre voci del bilancio nazionale. La distribuzione del poco denaro disponibile è fatta a pioggia e ancora una volta prescindendo da programmi, priorità e criteri di produttività. Recenti tentativi di mettere in piedi piani finalizzati, hanno sortito l'effetto di un trucco che non nasconde le rughe. In un Paese come il nostro dove cervelli e cultura sono per tradizione materie prime nazionali, i brevetti si acquistano all'estero e si importano le mode culturali. Il livello culturale scientifico e tecnologico in una tale situazione non può che tendere ad abbassarsi. È una previsione grave, dal momento che da questo livello, in larga misura dipende lo sviluppo sociale, economico e vorrei dire anche etico del Paese. «Ritengo che oggi nel PCI ci sia sensibilità e ampia disponibilità a questa problematica, ad assegnare ad essa un ruolo paritetico con altre problematiche del Paese: l'occupazione, la motivazione dei giovani, la casa. Ho ritenuto pertanto che l'occasione di contribuire a stabilire un rapporto tra PCI e mondo della scienza e della cultura (non considerato più in maniera ancillare) non dovesse andare perduta. La ragione essenziale della mia candidatura è questa. «Nel settore dei tumori, a che punto è il problema? «Una persona su tre si ammala di tumore e i tumori sono responsabili di oltre il 20% della intera mortalità (a New York nel 1980 la mortalità per cancro è stata del 27%). Colpiscono tutte le età e in particolare quelle produttive. Sono in aumento: nei Paesi industrializzati dello 0,5% all'anno. Secondo stime attendibili oltre il 90% dei tumori è dovuto a cause ambientali: da sottosviluppo o da quel tipo di sviluppo consumistico che è il consumismo del precario (tipico dei Paesi più industrializzati). Molti degli agenti cancerogeni presenti nell'ambiente producono mutazioni e possono avere effetti tossici sugli embrioni. In un certo senso i tumori possono essere assunti a indice di un alterato rapporto uomo-ambiente: ambiente come atmosfera, aria, acqua, suolo, posto di lavoro, stile di vita, alimenti, ecc. «I tumori in generale sono volutamente diffusi nell'organismo non sono più guaribili. La guaribilità di un tumore è possibile solo per certi tumori a insorgenza in un solo punto, diagnosticati a stadio iniziale: condizioni queste che si realizzano solo in alcune circostanze. I tumori pertanto sono, e secondo le previsioni lo saranno sempre di più nelle prossime decadi (se non si attueranno drastici interventi), il più grosso problema di sanità pubblica e uno dei più gravi problemi in senso assoluto che l'uomo si trova ad affrontare. «Cosa si fa in Italia in merito? «Molto poco, quasi niente. Il

decolo della sanità a problema primario, nel nostro Paese è difficile. La prevenzione, a cui la legge di riforma sanitaria ricorre il ruolo trainante, viene l'attesa nei principi e disattesa nei momenti attuativi. È ancora una volta questione di mancanza di volontà politica (o di volontà politiche contrarie) e di mancanza di livelli culturali e scientifici. Il problema dei tumori, al di là delle clamorose enunciazioni di principio, viene ridimensionato a problemi di specialità medica, collocazione ben grave se si aggiunge il taglio tradizionale di larga parte della medicina nel nostro Paese. In questo tema si gioca sulla dialettica delle artificiose contrapposizioni di principio, che è poi la dialettica della subcultura. È necessario curare chi può essere curato; è necessario assistere chi non può essere guarito, ma è necessario soprattutto evitare che chi è sano ammali, e che le future generazioni non ammalino sempre di più, anzi ammalino meno. Oggi in Italia, come ho detto, per la prevenzione si fa poco, e non si è fatto molto neanche per mettere ordine nel momento terapeutico. Per fare l'una e anche l'altra cosa sarebbero necessari appunto lo spazio e la collocazione che la ricerca scientifica non ha. «La ricerca scientifica nel settore oncologico — dice ancora il prof. Maltoni — anche in questi limiti ristretti a cui oggi è relegata nel nostro Paese, è poi in larga misura funzione di interessi che hanno ben poco a che fare con la ricerca scientifica, la cancerologia, la sanità, la necessità dell'utenza. Non è casuale che una parte determinante della ricerca cosiddetta scientifica del settore oncologico in Italia sorva da cassa di riserbo al mercato di farmaci e di apparecchiature, i cui benefici sul piano clinico spesso non sono dimostrati, mentre a volte sono dimostrati la loro inutilità e i loro rischi. Forse l'aspetto più grave di questa situazione è che molti ricercatori del settore, tra i quali molti giovani, subiscono questa situazione senza avvertirne i limiti, e si uniformano alla moda della concessione delle briciole, come un premio. «Quali sono le strategie per controllare la malattia? «Attualmente e in prospettiva, la comunità scientifica internazionale, ai livelli di maggiore competenza e indipen-

denza, sa che la prevenzione primaria, cioè la difesa dell'uomo dagli agenti oncogeni, è lo strumento determinante per il controllo della malattia. Tale prevenzione però non può essere sottodimensionata ad un intervento medico e tanto meno specificatamente clinico. Deve essere invece il prodotto di decisioni e strategie più generali, che mirino a rendere possibile lo sviluppo da un lato, e la tutela dell'ambiente, una qualità più fisiologica di vita e la salute, dall'altro. Perché ciò avvenga è necessario che al problema della salute, dell'ambiente, dei tumori, venga data la dimensione che gli compete; che la ricerca scientifica produca i presupposti e le conoscenze, che nel settore oggi è in grado di produrre; e che al dato scientifico venga concesso lo spazio e il tempo che gli è proprio, nella dialettica da cui scaturiscono le decisioni che determinano le linee di tendenza della società. «Quali sono le sue proposte e impegni? «È necessario innanzitutto modificare l'immagine della ricerca scientifica e del suo ruolo. È necessario formare professionisti della ricerca scientifica e tecnologica, ai vari livelli, in particolare quello universitario. È necessario che il ricercatore sia consapevole che il suo primo atto politico è di fare della buona ricerca. È necessario destinare fondi sufficienti, a produrre una comunità scientifica attiva e adeguata alle esigenze, attingendo da nuove forme di conversione di risorse mai utilizzate, stagnanti nei buchi neri dell'economia del Paese. È importante poi che in un Paese industrializzato si ristabilisca tra mondo della tecnologia e dell'industria pubblica e privata e quello della ricerca scientifica, una relazione qualificante per entrambi. Questo per quanto si riferisce a proposte. Per quanto riguarda l'impegno, mantenere vivo nell'area politica a cui ho dato la mia adesione, un interesse puntuale e finalizzato al problema di efficacia della ricerca scientifica, che sia ricerca di sviluppo tecnologico e culturale. Jenner Meletti

LETTERE ALL'UNITA'

Se si rinuncia, si rinuncia un po' anche a se stessi

Cara Unità, negli ultimi tempi in alcuni ambienti intellettuali e politici sono venute di moda discussioni evoque e mistificatrici. Si è iniziato con la teorizzazione dell'esaurimento dei concetti di «sinistra» e «destra» per approdare a quella sull'astensionismo, di cui una certa politica pseudo progressiva è diventata paladina. Non credo che «sinistra» e «destra» siano categorie di una cultura preistorica incapaci di esprimere la realtà attuale. Certamente è vero che hanno assunto significati più ampi, che sono state arricchite da nuovi soggetti sociali (penso al movimento per la pace). Si è venuta dunque costituendo una nuova cultura di sinistra che parla diversi linguaggi. E non è forse vero che, in contrasto con questa nuova cultura di sinistra, esiste una cultura di destra? Si pensi alla cultura della guerra e dell'oppressione dei deboli, di cui sono esempi gli sconcertanti avvenimenti dell'America Latina. « questa nuova situazione il PCI è fra i pochi partiti di sinistra dell'Occidente che, con originalità, sta portando il suo contributo, confrontandosi e dando espressione a quella pluralità di linguaggi cui si accennava prima. «Si può dunque dire che tutti i partiti sono uguali, per cui l'astensionismo diviene l'unica arma della società civile contro l'omogeneità del sistema dei partiti? È evidente la contraddizione profonda se non addirittura l'ipocrisia e la disonestà morale nel sostenere una tesi simile. Il tentativo di iperpolitizzare la scheda bianca è palesemente mistificatorio. Personalmente dubito della «politicità» della rinuncia ad esprimere con la scheda il proprio giudizio, pur essendo cosciente che il voto deve essere solo un momento, se pure importante, di una più vasta, continua attività politica. La disaffezione alla politica deve essere vinta, se non si vuole rinunciare completamente alla speranza di cambiare la società: rinunciando così un po' anche a se stessi. ANTONIO FIORAVANTI (Bologna)

Se si rinuncia, si rinuncia un po' anche a se stessi

I posti di lavoro già in contano, sono tremila, ma quando, non è detto. Per ora costituiscono un ulteriore specchio per le allodole in mano alla classe politica dominante che, impertinente, continuerà a ricattare, ad umiliare e a rendere sempre meno liberi i nostri giovani e le nostre popolazioni. Se non si cambia, in queste condizioni l'Irpinia è destinata a diventare sempre più Belluce. NINO MARIO SCOTECCE (Bisaccia - Avellino)

Sarebbe così difficile evitare milioni di moduli 740? Cara Unità, sarebbe tanto difficile unificare in un'unica cartella le pensionati INPS titolari di due o più pensioni, in modo da fare a loro le ritenute fiscali complete alla fonte e risparmiarli di dover compilare milioni di moduli 740? Si eviterebbe di far guadagnare inutilmente banche e liberi professionisti e di mortificare dei cittadini che vogliono solo rispettare le leggi. Facendo le ritenute complete alla fonte, mese per mese, sia il Tesoro che l'INPS ci guadagnerebbero, perché avrebbero denaro fresco e le entrate non passerebbero attraverso le Banche. I Comuni avrebbero meno da fare per organizzare la distribuzione e il ritiro di tanti superflui moduli 740. L'Ufficio Imposte risparmierebbe milioni di ore per controllare le entrate dei pensionati e potrebbe dedicare più forze alla caccia agli evasori. Inoltre si risparmierebbe di stampare inutilmente milioni di mod. 740. Non ci vorrebbe un grande sforzo. OSCAR PIANA (Bologna)

L'esazione non deve costare più della tassa Cara Unità, il sistema fiscale si dovrebbe migliorare oltre che, giustamente, facendolo pagare equamente tutti, anche badando alla produttività di esso, secondo il principio che l'esazione della tassa non deve costare più della tassa stessa. Così come già c'è l'esenzione per i redditi più bassi, o la possibilità per coloro che hanno solo reddito da lavoro di presentare il semplice mod. 101, così nel mio caso per 5.000 lire che devo pagare, dovrei essere esentato, si da non perder tempo ad andare in banca, far lavorare il bancario, e una preparazione di appena 9 mesi di corso e nessuna esperienza alle spalle, ad opporsi a tutte le forme di delinquenza? Due anni e non si è riusciti ancora a saldare le competenze dei servizi notturni e festivi prestati. Due anni e non si è ancora riusciti a creare i nuovi ispettori provenienti dall'organico interno (leggasi marescialli). Si vuole dunque dichiaratamente affossare la riforma di Polizia? E se questi sottufficiali, tanto bisatritati, decidessero in massa di chiudere la loro carriera dimettersi, riuscirebbero i nuovi ispettori, con una preparazione di appena 9 mesi di corso e nessuna esperienza alle spalle, ad opporsi a tutte le forme di delinquenza? Il contratto di lavoro? Una chimera. Si chiese formalmente nel 1982 l'inizio delle trattative per la stipula del 1° contratto nazionale della Polizia di Stato (per legge esso si estende a Carabinieri, Finanza). Dopo innumerevoli riunioni in svariate sedi, peraltro interlocutorie ed inconcludenti, a tutt'oggi non si vede uno spiraglio di avvio serio. Non parliamo di lavoro straordinario: è obbligatorio prestarlo per legge, ma non è obbligatorio retribuirlo. Il contratto di lavoro? La polizia si rivolge ed a cui servizio essa si pone nella tutela delle loro libertà democratiche sancite dalla Costituzione, è bene sapere come i partiti trattano la Polizia e le Forze dell'Ordine: quelle stesse cui quotidianamente e per i più disparati motivi ogni giorno si rivolgono. GIUSTINO PATETTO segr. reg. Sindacato autonomo di Polizia (Cagliari)

Non facciamo finta di non accorgercene Cara direttore, ho appreso dall'Unità della mostra, allestita all'aeroporto parigino di Le Bourget, di aerei, armi da guerra, missili ecc. Fra i tanti espositori c'era anche l'Italia, la quale si è fatta onore sia in campo civile che militare. Qui comincia la contraddizione: dobbiamo sentirci onorati o infamati da quello che è emerso? Sul guaio che si parlava chiaramente di ripresa dell'industria bellica che ha sollevato le sorti delle aziende, perché rende benissimo: non ci rendiamo conto dell'orrore di tutto questo? Significa che noi partecipiamo alle atrocità che vengono commesse in tante parti del mondo: Medio Oriente, Centro America ecc. Quando poi qualcosa rende bene, sono in troppi a fare finta di niente e ad evitare il più possibile una giusta informazione: il TG1 infatti, riportando la notizia, ha parlato solo di mezzi fabbricati per uso civile, volutamente omettendo tutto il resto. Italiani, non facciamo finta di non accorgercene. GABRIELLA NARDI (Bologna)

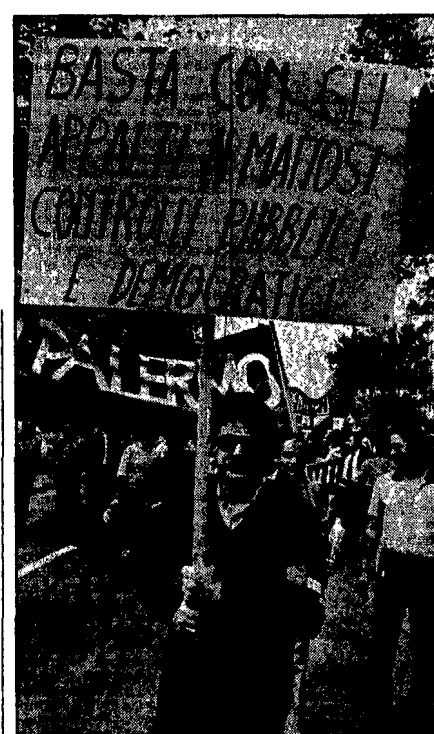
Il favoloso «Giorni-Vie Nuove» Cara Unità, regala tre annate ('73, '76 e '77) quasi complete del favoloso settimanale Giorni-Vie Nuove. Io purtroppo devo disfarmene. Posso spedire per treno a mio carico. Era un mezzo d'informazione utilissimo, semplice e aggiornato. La mia famiglia ne sente molto la mancanza. MAURIZIO CASALINI Via Sactione 38/66, 17011 Albisola (Savona)

INCHIESTA

L'orientamento dei giovani alla vigilia delle elezioni / 6

«La mafia come destino. Non ci sto»

Tra i ragazzi di Palermo, quelli delle marce contro la criminalità delle cosche - «Molti ci guardavano con l'aria di dire: ma che cosa pensate, di cambiare il mondo?» - «A vent'anni non si può vivere a testa bassa»



Dal nostro inviato PALERMO — «Vedi morire ragazzi come te, e ti domandi se puoi restare indifferente. E ti dici: no, il destino della Sicilia non può essere questo, mi ci butto anch'io. C'è un problema di valori: la vita contro la morte per droga, la pace contro la violenza della mafia, la ragione contro la follia delle bombe e del mazzinismo. Ciascuno fa il suo percorso, ma se poi ci si ritrova in tanti al corteo o in assemblea — comunisti, cattolici, socialisti — è quello che sto dicendo che non è vero che i giovani non credono in nulla e che questi valori contano... Io mi sono impegnato dopo la morte di La Torre. È triste, lo so, che ci si debba impegnare dopo la morte di qualcuno. Ma anche per questo non bisogna sprecare nessuna occasione, è quello che sto dicendo ai miei amici, a quelli che votano. «Lei non voterà, Natalia. Diciassette anni, quarto liceo scientifico, non ancora iscritta nei liste elettorali. Ma ciò non toglie forza né alle sue riflessioni né al suo impegno. Che è maturato — come per altri centinaia di giovani siciliani — con la cadenza dei maggiori appuntamenti di questi mesi: le marce contro la mafia, la mobilitazione contro i missili, i cortei contro la violenza sessuale, le manifestazioni e a un anno dall'assassinio di La Torre e Di Salvo. Voterà invece Anna, 18 anni, terza liceo scientifico, sempre presente alle manifestazioni pur se la politica — dice — non riesce ad affascinare. Voterà comunista perché le sembra giusto, perché il PCI le appare il partito più vicino alle sue idee, perché così si potrà finalmente affrontare il problema più grosso per i giovani: il lavoro. Giovanna, diciottenne,

di spostare l'ago della bilancia elettorale. Come voteranno? Gianfranco Zanna, segretario della gioventù comunista di Palermo, ricorda che nel '79 il voto giovanile si distribuì soprattutto fra DC e radicali. Oggi quelli che votarono PR sono delusi, e il pasticcio di Pannella ha diffuso ancora più un senso di impotenza. Per la DC giocano tuttora i meccanismi dell'interclassismo e dell'ambiguità. Un partito dalle molte facce, ma con un unico calcolo di voti. Ma la fragilità delle ragioni ideali viene ancora una volta compensata dagli strumenti collaudatissimi del clientelismo, del sottogoverno, del ricatto. Racconta Zanna: «A Carini, pochi chilometri dal capoluogo, i giovani senza lavoro si sono organizzati in comitato. C'era un ragazzo molto attivo, alla testa del gruppo. A un certo punto ha avuto un incontro con i maggiori capi del luogo e da quel giorno non s'è più fatto trovare. Sparito. La DC a Carini ha oltre i sessanta per cento dei voti...» Da Carini a Bagheria, uno dei vertici del triangolo che comprende anche Casteldaccia e Altavilla, dove le bande mafiose si contendono feroce il controllo degli affari ed il potere. Una marcia contro la mafia qui non s'era mai vista; l'hanno promossa il 26 febbraio scorso gruppi di ragazzi. In prevalenza studenti, alcuni dei quali hanno poi deciso di aderire alla federazione giovanile comunista. Si chiama «Futura» il circolo culturale nel quale vado ad incontrarli. Vincenzo, 18 anni, terza liceo classico, osserva la faccia della gente mentre il corteo del millecinquecento studenti sfilava per le strade: «Molti ci guardavano perplessi, con l'aria di dire: ma che volete, ma che cosa vi siete messi in testa, di cambiare il mondo? Per questa gente, per la sua cultura e per i rapporti che qui hanno sempre regolato la vita sociale, era una cosa inconcepibile...» Ma una iniziativa «inconcepibile» come quella, aiuta ora nella scelta politica che molti fra quei ragazzi devono compiere? Ancora Vin-

uno schifo. Certo... poi però vedeva anche che la marcia contro la mafia funziona, e allora un po' ti tiri su. Ma quello è costoso... Andrea, 20 anni, iscritto a geologia, conferma anche lui che si tratta di sfiducia, una sfiducia che nasce dalle cose, dalle difficoltà, dalle cose difficili e faticose: «Ma anche dalla cattiva informazione, che fa apparire remota la possibilità stessa di cambiare...». Ancora un ragazzo, il corsaggio ti abbandona quando vedi che per molti ragazzi l'interesse più grosso è il motorino, o la maglietta, o la pizza. La settimana scorsa due ragazzi mi hanno chiesto: è più a sinistra l'MSI o il PSI? Capisci qual è il livello? «Mio vero, senza dubbio. Ma il valore straordinario di cui millescinquecento in marcia da Bagheria a Casteldaccia contro la mafia non è solo un fatto di partecipazione, ma un fatto di coraggio. Non avevamo un riferimento, disponevano soltanto dell'indirizzo di un amico. Non conoscevano la marcia, e si fermarono a chiedere: «Ma che cosa è questa manifestazione?». Quando la macchina si fermò e fecero per aprire il cancello, il giovane scappò come una saetta. Si nascose tra i tuffi di una casa in costruzione, e soltanto da lì diede l'informazione. Per dire da chi mi fu di aiuto, di paura in cui si può vivere...» Alternativa? Sì, è una parola che può contenere una speranza. Ma non tanto per ciò che significa di politico, di accordo possibile tra partiti, di calcolo di voti. Fra questi giovani l'interesse per un tale significato appare scarso. Alternativa? Sì, è un altro stato di cose presente, sì, la paura, alla degradazione, alla droga, alla guerra, alla mafia. La morte. Zanna non sa immaginare che cosa significhi per una città con un'altra, perché ha fiducia — lui con gli altri — di poterla cambiare «dentro». No, non sta scritto da nessuna parte che all'ombra di queste cattedrali barocche, di questi palazzi normanni, di questa storia millenaria, un ragazzo o una ragazza di questi anni d'Oltantadue debbano vivere con gli occhi bassi o con una fascia nera al braccio. Non sta scritto davvero da nessuna parte. Anche il voto può servire a spiegare. Eugenio Manca (Fine - I precedenti articoli dell'inchiesta di Eugenio Manca e Michele Serra sono stati pubblicati il 9, 12, 14, 15, 16 giugno)



quel giorno non s'è più fatto trovare. Sparito. La DC a Carini ha oltre i sessanta per cento dei voti...» Da Carini a Bagheria, uno dei vertici del triangolo che comprende anche Casteldaccia e Altavilla, dove le bande mafiose si contendono feroce il controllo degli affari ed il potere. Una marcia contro la mafia qui non s'era mai vista; l'hanno promossa il 26 febbraio scorso gruppi di ragazzi. In prevalenza studenti, alcuni dei quali hanno poi deciso di aderire alla federazione giovanile comunista. Si chiama «Futura» il circolo culturale nel quale vado ad incontrarli. Vincenzo, 18 anni, terza liceo classico, osserva la faccia della gente mentre il corteo del millecinquecento studenti sfilava per le strade: «Molti ci guardavano perplessi, con l'aria di dire: ma che volete, ma che cosa vi siete messi in testa, di cambiare il mondo? Per questa gente, per la sua cultura e per i rapporti che qui hanno sempre regolato la vita sociale, era una cosa inconcepibile...» Ma una iniziativa «inconcepibile» come quella, aiuta ora nella scelta politica che molti fra quei ragazzi devono compiere? Ancora Vin-

uno schifo. Certo... poi però vedeva anche che la marcia contro la mafia funziona, e allora un po' ti tiri su. Ma quello è costoso... Andrea, 20 anni, iscritto a geologia, conferma anche lui che si tratta di sfiducia, una sfiducia che nasce dalle cose, dalle difficoltà, dalle cose difficili e faticose: «Ma anche dalla cattiva informazione, che fa apparire remota la possibilità stessa di cambiare...». Ancora un ragazzo, il corsaggio ti abbandona quando vedi che per molti ragazzi l'interesse più grosso è il motorino, o la maglietta, o la pizza. La settimana scorsa due ragazzi mi hanno chiesto: è più a sinistra l'MSI o il PSI? Capisci qual è il livello? «Mio vero, senza dubbio. Ma il valore straordinario di cui millescinquecento in marcia da Bagheria a Casteldaccia contro la mafia non è solo un fatto di partecipazione, ma un fatto di coraggio. Non avevamo un riferimento, disponevano soltanto dell'indirizzo di un amico. Non conoscevano la marcia, e si fermarono a chiedere: «Ma che cosa è questa manifestazione?». Quando la macchina si fermò e fecero per aprire il cancello, il giovane scappò come una saetta. Si nascose tra i tuffi di una casa in costruzione, e soltanto da lì diede l'informazione. Per dire da chi mi fu di aiuto, di paura in cui si può vivere...» Alternativa? Sì, è una parola che può contenere una speranza. Ma non tanto per ciò che significa di politico, di accordo possibile tra partiti, di calcolo di voti. Fra questi giovani l'interesse per un tale significato appare scarso. Alternativa? Sì, è un altro stato di cose presente, sì, la paura, alla degradazione, alla droga, alla guerra, alla mafia. La morte. Zanna non sa immaginare che cosa significhi per una città con un'altra, perché ha fiducia — lui con gli altri — di poterla cambiare «dentro». No, non sta scritto da nessuna parte che all'ombra di queste cattedrali barocche, di questi palazzi normanni, di questa storia millenaria, un ragazzo o una ragazza di questi anni d'Oltantadue debbano vivere con gli occhi bassi o con una fascia nera al braccio. Non sta scritto davvero da nessuna parte. Anche il voto può servire a spiegare. Eugenio Manca (Fine - I precedenti articoli dell'inchiesta di Eugenio Manca e Michele Serra sono stati pubblicati il 9, 12, 14, 15, 16 giugno)